

Melting paròl: mescolanze, identità, nuove minoranze

Duccio Canestrini

Chiedersi oggi quali siano le nuove minoranze in Trentino, scatena una serie di questioni a valanga: sulla natura stessa delle minoranze, sulla vitalità delle tradizioni, su che cosa significhi condividere un territorio nell'era di Internet, di Mtv, di ipermercati quotidiani e vacanze a Sharm el Sheik. È pane per i denti dell'antropologia culturale, una disciplina che dopo aver fatto il giro del mondo è tornata a casa, arricchita. E sempre più orientata ai temi e alle nuove sfide della contemporaneità.

Va detto, anzitutto, che non esistono culture per così dire pure. Siano esse maggioritarie o minoritarie, tutte le culture e le identità sono frutto di mescolanze. Tutti gli esseri umani, prima o poi, si sono sradicati. Naturalmente questo vale anche per il Trentino: Ladini, Mòcheni e Cimbri, sono prodotti di flussi migratori. Anche queste nostre minoranze, preziose e giustamente tutelate dalla Provincia, nascono da antiche migrazioni e da incontri tra culture diverse. Culture autonome e monolitiche si trovano soltanto nei vecchi libri di storia per le scuole elementari.



L'Europa porta il nome della figlia di un re fenicio andata in sposa a un dio greco. L'Italia prende il nome dagli Italici, antichi popoli che parlavano falisco, siculo, umbro. I primi abitanti del Trentino vennero dalla pianura Padana e si mescolarono con i Germani. Dopo i Reti, giunsero i Romani (retoromanica è appunto la parlata dei ladini) che assimilarono le piccole tribù locali di Sinduni, Anauni e Tulliassi. Fu poi la volta dei Longobardi, dei Franchi e di altre "minoranze etniche", cacciate, assimilate, dimenticate.

Forse in un futuro remoto, a pro-

posito della popolazione trentina del XXI secolo, qualcuno scriverà: "Fu poi la volta dei Sinorivani, dei Tunitesini e dei Pakisolandri". Sempre che le novità, nelle caratteristiche di una popolazione, si vogliano individuare in campo etnico: un criterio per il censimento delle nuove minoranze che, come vedremo, ha qualche limite.

Passando dall'aspetto etnografico al piano simbolico, qual è l'emblema della nostra provincia? Un'aquila nera, originaria della Boemia. Qualunque sia la nostra cultura non è pura, né inventata di sana pianta.

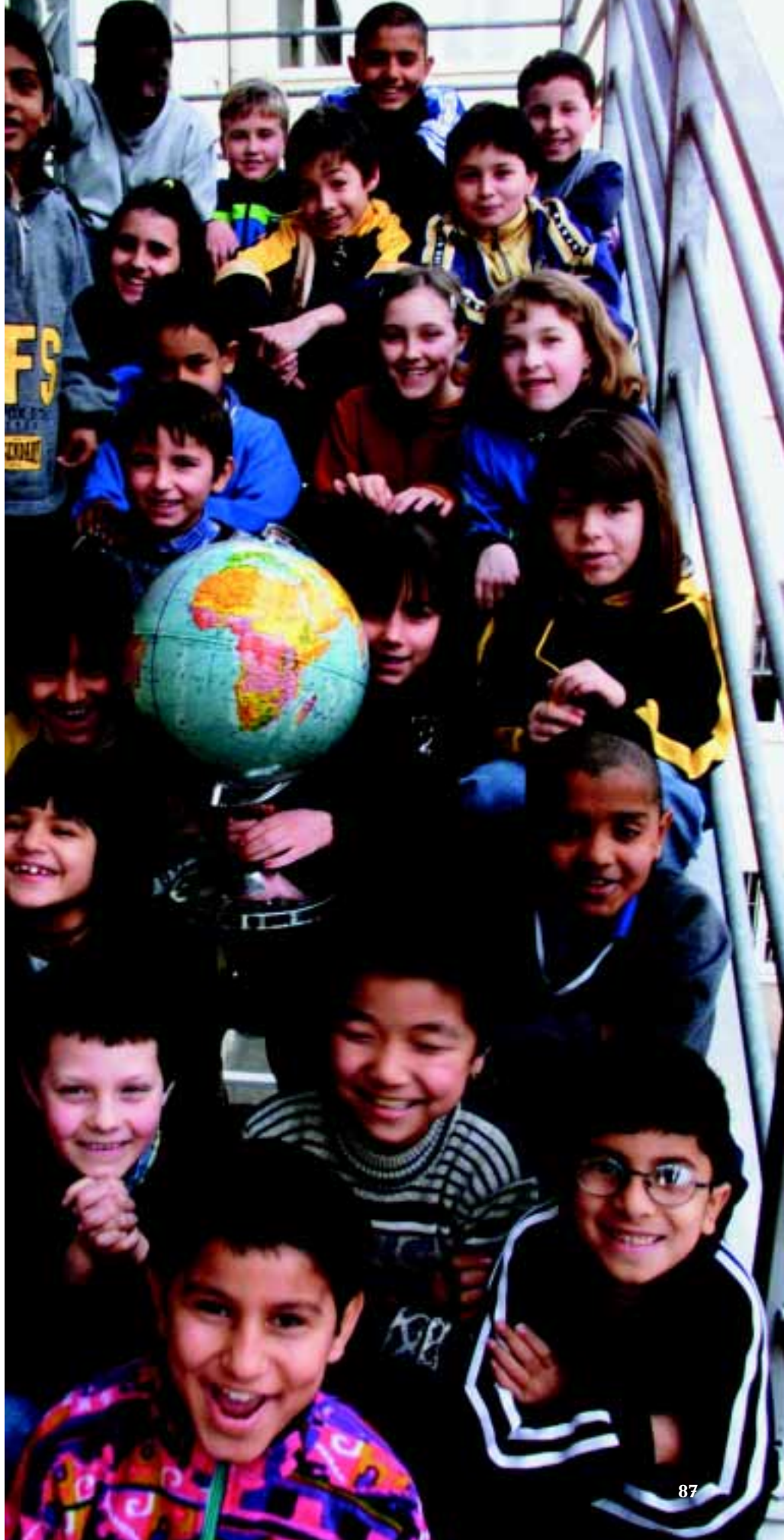
E per fortuna: come ben sanno gli agricoltori e gli allevatori, le "razze" pure di norma sono più deboli.

Nel mese di febbraio di quest'anno, Trento ha ospitato un importante festival dedicato alla multiculturalità, "Il gioco degli specchi". Nel corso dei molti incontri proposti sono stati rappresentati - in maniera problematica, ma anche umoristica - i nuovi scenari creati dall'immigrazione. Scenari di contaminazione e di ibridazione. Si tratta, in effetti, di un vero e proprio gioco di specchi: chi siamo noi, dipende essenzialmente dallo sguardo degli altri; chi siano gli altri per molti aspetti lo decidiamo noi. In altri termini, se vogliamo esistere va esplorato il terreno del confronto.

L'arcobaleno culturale del Trentino oggi annovera maghrebini (perlopiù marocchini, tunisini, algerini: in arabo *maghreb* significa "occidente", cioè il Nordafrica rispetto all'Arabia) slavi, africani, tedeschi, curdi, pakistani, rumeni, cinesi, vietnamiti e altri stranieri (tecnicamente alloctoni, per contrapposizione agli autoctoni). Senza dimenticare sinti e rom: "zingari" di passaggio, o divenuti ormai sedentari.

Se le persone fossero alberi, il Trentino sarebbe un bosco misto, di conifere e latifoglie. Un bosco dove arrivano e attecchiscono semi portati dal vento. Anzi, portati da ventate diverse. Folate calde e fredde, venti di guerra e venti di pace.

L'immigrazione di merci e di persone è un fenomeno ineluttabile della contemporaneità e tocca tutto il mondo, non soltanto il Trentino. Questo flusso può creare difficoltà, ma anche grandi opportunità dal punto di vista sociale, economico e culturale. A patto però che si stabilisca un confronto aperto, con un dialogo capace di superare paure e incomprensioni. Ebbene, "Il gioco degli specchi" ci ha insegnato che abbiamo bisogno di rifletterci anche nello sguardo degli altri, per essere noi stessi. In mancanza di confronti con queste nuove componenti, la nostra stessa cultura è a rischio. In condizioni di conservazione artificiale, una cultura diventa solo difesa della propria tradizione e non progettualità del proprio futuro. In tempi



di fluidità, la rigidità è un handicap.

Resta il fatto che vivere nella quotidianità le differenze culturali è sempre stato complicato. Certo per noi era più comodo fare la beneficenza ai "negretti del Biafra", quando la distanza geografica rendeva molto semplice l'approccio alla diversità. Quella distanza di sicurezza, oggi, non c'è più. Il "negretto" (si fa per dire, perché è alto uno e novanta) è qui, non soltanto con gli accendini in mano ma anche con mansioni di responsabilità.

In epoca di mondializzazione merci, uomini, usi e costumi si stanno tutti accanto, se non addosso. Paternalismo, indifferenza o arroganza sono purtroppo pratiche diffuse nell'incontro, sotto casa, come altrove. Il gioco degli specchi è anche un gioco di equivoci. Non tutte le mescolanze di gusti e di culture sono possibili, né auspicabili. Recentemente, autorevoli voci si sono levate per esempio nei confronti dei pasticci di certa *world music*, dove le singole peculiarità etnomusicali rimangono svilite. Nel *melting pot*, o per dirla in anglotrentino nel *melting paròl*, non tutto si scioglie come in un crogiolo, appunto. Talvolta rimangono degli elementi "duri". Pezzi di verdura intera, nel minestrone culturale... e forse va bene così.

La retorica dei facili incontri tra le culture appare poco convincente. I conflitti culturali non si risolvono da soli, non passano con il tempo. Se un generico vogliamo bene non può funzionare, è fondamentale una mediazione culturale come quella messa in opera dal centro per l'educazione interculturale Mille voci, nato nel 1998 da una Convenzione tra Comune di Trento, Forum Trentino per la Pace, Provincia Autonoma di Trento e Sovrintendenza scolastica. Rispetto alle vecchie e alle nuove immigrazioni, è quanto mai urgente trovare terreni comuni, anche in senso simbolico. Analogie, mitologie, cerimonie, vissuti che possano essere comparati e compresi. Gli antropologi della contemporaneità preferiscono parlare di connessioni tra persone e tra culture, più che di integrazione. Infatti le persone possono anche rimanere distanti

per mentalità e stili di vita, ma – nel migliore dei casi – stabiliscono relazioni sociali parziali e pacifiche.

Sull'affascinante tema dell'identità "aperta" – non chiusa come un prodotto da conservare in barattolo - ho già scritto su un'altra rivista della Provincia qualche tempo fa. ("Tipi trentini", Poster Trentino n° 3, 2001). La via più facile - ma ritengo anche la meno interessante e intossicata di nostalgia - è considerare l'identità un condensato del mondo rurale tradizionale, ormai passato o in via di estinzione. La via più difficile, invece, ma anche la più avventurosa, per definire la nostra identità è andarla a cercare nei valori della vita quotidiana. Perché sia un'identità "di rete" e non una identità rifugio.

Sinora le diverse identità, quelle di paese, di vallata e delle minoranze etnico-linguistiche, sono state riconosciute sulla base di un forte legame storico con il territorio. Ma questo legame oggi presenta molte novità e impone interrogativi inediti e curiosi. Tra un distributore di giornali pakistano che si alza all'alba e percorre la Valsugana o la Val Rendena, frazione per frazione, e un trentino che lavora in un bar del capoluogo, chi vive di più questo nostro territorio?

E che dire dei cosiddetti neorurali, *foresti* che non appartengono per tradizione al territorio, ma vi si radicano per scelta, magari ripopolando frazioni di montagna abbandonate?

Nessuna risposta è scontata, ma sono domande che conviene farsi. Come conviene chiedersi che cosa sia una minoranza nella nostra percezione: quali siano le sue caratteristiche peculiari. Esistono in effetti minoranze - nuove minoranze, appunto - le cui identità prescindono da legami territoriali. Sono *web communities*, che si aggregano telematicamente attorno a problematiche e si trovano in *forum*, via computer. Oppure artisti trentini che esplorano "panorami di senso", ed esprimono appartenenze non convenzionali. Vi sono identità che possiamo definire esperienziali, come quelle di chi negli anni Settanta andò all'avventura in Oriente, o dei

cooperanti che ogni anno partono per scavare pozzi in Africa. E ancora, che dire dei guerrieri della domenica, che si danno appuntamento per giocare con tute e fucili da Soft Air nei boschi del Trentino? O delle comunità di steineriani, per i quali la pedagogia è arte e cammino di conoscenza alternativa? Tutti fenomeni diversi, tutti antropologicamente rilevanti.

Se in Trentino dovesse nascere un osservatorio delle nuove minoranze e delle nuove identità, una ricerca tra i giovani sarebbe cruciale. È tra i giovani che sta maturando una mentalità archeofobica: un disprezzo per tutto quanto sa di "vecchio", accompagnato da una sorta di tecnolatria (adorazione per i mezzi tecnologici). Tra i giovani si riscontra anche una diffusa distrazione rispetto alla tradizione, che giocando ancora un po' con le parole diventa una *distradizione*. Tra i giovani attecchiscono nuove tendenze e, questa volta la locuzione non è mia, ma di un sociologo dei consumi, Vanni Codeluppi, che parla di "identità di marca". Complice la pubblicità, molti soggetti della nuova generazione si attribuiscono un'identità grazie alla comunicazione delle marche. Marche di prodotti che invadono anche i luoghi pubblici, i bar, gli ospedali, gli alberghi, gli stadi, le scuole. Marche che diventano valori e stili di vita. Nascono così comunità transnazionali di consumatori che condividono le stesse abitudini, attraverso le quali sono in grado di collocarsi socialmente.

In questo orizzonte, tra B-boys bragonati, rastamalgari, truzzi, punkettoni, ciclisti in costume *neofolk* e tribù del piercing, si capisce che anche la figura dell'etnografo è destinata a cambiare. L'etnografia della contemporaneità deve tenere conto dei nuovi simboli identitari. Può denunciare i rischi dell'appiattimento dei modi e delle mode sui prodotti di mercato. Ma senza dimenticare che in questo nuovo nomadismo che ormai accomuna molti stili di vita, i valori della specificità non vanno sepolti sotto terra, ma guidati ogni giorno nel traffico delle idee. ■